

SUL PIÙ NOBILE SCOGGIO D'EUROPA

Dopo la via italiana al Cervino lo sguardo si posa sulla cresta di Zmutt. Un sogno per una giovane che già macinava del buon alpinismo e a cui avrebbe legato molto della sua vita

Alcuni anni or sono, ai tempi in cui la mia passione alpinistica rivestiva aspetti più che altro platonici, mi capitò fra le mani l'opera famosa di Lord Mummery: *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*, il cui capitolo iniziale è dedicato al resoconto della prima salita al Cervino per la cresta di Zmutt.

La cresta di Zmutt! Doveva essere un'impresa tremenda, degna solo degli eletti fra gli alpinisti, una prova affinatrice che avrebbe dischiuso il paradiso... In quanto a progettare di effettuarla, che pazzia! Pensavo che non sarei stata da tanto. Ma poi era scoccata l'ora di una prima vittoria: modesta, è vero, ma sempre tale e, per me, di inestimabile valore. E come l'assetato dopo una sorsata vitale subito ne brama un'altra, così anch'io, vinto il Cervino per la via consueta, cominciai a disseppellire dalla tomba delle cose vietate il ricordo di una certa lettura... Con l'inconscio timore però di chi crea un'immagine troppo audace perché si possa trasformare nella realtà. Finché spuntò un'alba divinamente luminosa, piena di promesse.

Le mille goccioline di rugiada irradiavano sui pascoli la gloria del sole ridesto mentre io, appena emersa dalla tendina drizzata in prossimità dei casolari di Avouil, procedevo ai minuziosi preparativi di un'ascensione.

Nell'attigua abitazione dei Carrel, si approntano viveri e indumenti, si ammucciano attrezzi, si ispezionano e scelgono corde. Leonardo, il giovane portatore che sarà mio complice nell'assalto al regno proibito, mi stringe la mano con un largo sorriso: «Signorina, guardi che cielo! Se la dura, possiamo dirci ben fortunati!». Nei suoi occhi passa un guizzo: la bramosia di una lotta che è già, per così dire, nell'aria. Quindi mi presenta il cugino Matteo, un ragazzone solido e taciturno appena giunto da Valtouranche. Ci accompagnerà nell'ascensione: sarà il suo battesimo del fuoco.

Presto siamo in assetto di partenza. Luigi, l'anziana guida, padre di Leonardo ci dà l'addio con un'ostentata fierezza in cui s'indovina un grande rimpianto, mentre "zia Maria" si affanna a informarsi, in un tono che vuol parere disinvolto: «Non avete dimenticato nulla?».

Soltanto Flipa, la buona lupa di casa, mantiene una calma imperturbabile; si alza pigramente dall'angolo del terrazzo ove sta imbevendosi di sole e ci congeda fiutando il sostenuto venticello che cala dal Nord.

Quando valichiamo il Marmore per raggiungere il Breuil, vi scorgo balenii e sciabolate di sole, a profusione: una gloria di luce che mi apre l'animo a fiduciosa certezza e tonifica i muscoli come un bagno di giovinezza.

Abbiamo dormito - più esattamente tentato di dormire - nel superaffollato rifugio dell'Hörnli. Sul tardo pomeriggio le nuvole si sono radunate di colpo, scatenando un temporale furibondo. E a noi non è rimasto che uscire di quando in quando a scrutare i progressi del maltempo, invocando una schiarita notturna. Ancora verso mezzanotte le gocce picchiavano con fragore ritmico - ta tan, ta ta tan - si sarebbe detto un crepitio di mitragliatrice - sulle lamiere del tetto, poi è stato un silenzio improvviso.

Ma non sapevi se era la preparazione di una seconda offensiva, oppure l'annuncio del rasserenarsi.

Legatici nella cucina invasa di gente e odor di cibi, sbuchiamo all'aperto. Una ventina di metri sopra il rifugio, sul ripiano da cui si stacca impennandosi la cresta nord-est, itinerario normale di salita per chi proviene da Zermatt, calziamo i ramponi. Dovremo infatti - seguendo la via che primo fra gli italiani percorse nel lontano 1923 Camillo Giussani con le sue guide - scendere sul ghiacciaio del Cervino e percorrerlo nell'intera sua larghezza sotto gli incombenti orrori della parete nord, portandoci sulla lunga cresta di neve che va a lambire gli aguzzi denti di Zmutt. Sono le due. Una falciola di luna sta

detronizzando lo sciame delle sorelle minori e rende quasi superfluo l'uso della nostra più modesta lucciola tascabile. D'un tratto, mi sento spaventosamente vuota, spersonalizzata. Una volontà più forte si è impadronita del mio essere, lo protende verso una lotta che vuole e dovrà costituire un superamento.

L'attacco è in tono forte, e mi scuote dalle fantasticherie. Per superare la seraccata del ghiacciaio giudichiamo opportuno sfruttare un salto di roccia. Ci si vede pochino sulla pietra nerastra, ma con paziente ricerca a tentoni l'inconveniente è abbastanza rimediabile. Il guaio vero invece è costituito da una cascata in cui volenti o nolenti dobbiamo intrufolarci. La doccia è terribilmente gelida e gli scarponi, ingordi, ne fanno una provvista che mi terrà al fresco le estremità per buona parte della mattina. Vinto il bastione, è la volta di uno scivolo ripidissimo, tutto di ghiaccio vivo.

Leonardo dà di piglio alla piccozza e incomincia a scolpir gradini, riducendosi tosto a un'ombra librata quasi in verticale sopra le nostre teste. Matteo, che è terzo di cordata, e io attendiamo pazientemente che la scala sia pronta. Ma la sosta è resa lunga e tormentosa da raffiche periodiche e dalle schegge che sfidano tutti i nostri tentativi di schermo. Sotto di noi, una lampadina si sposta qua e là, apparentemente schiava di un capriccio; è una comitiva di svizzeri che, una volta giunti a portata di voce, ci gridano il loro ringraziamento per la scalinata di cui usufruiranno.

Venuto il mio turno, mi affido con una certa qual peritanza ai minuscoli pianerottoli, attenta a non compromettere un equilibrio sempre in forse su quel muro compatto ove la piccozza non penetra. Quattro, cinque lunghezze di corda... Finalmente, ecco il pianoro del ghiacciaio, che attraversiamo a passo veloce, costeggiando la gibbosa parete nord, stagnante in una minaccia oscura e imprevedibile. Penso ai fratelli Schmid che nell'estate del 1931 la dominarono, ma non oso guardarla troppo: pesa come una mano enorme che si appresti a schiacciarmi. Il silenzio è completo. Gelo e scialbor di luna si sono compenetrati in una immobilità lattiginosa. Contornato l'intero versante settentrionale, dobbiamo abbandonare il facile terreno per impegnarci su un ennesimo pendio di ghiaccio. Manco male che ad intervalli quasi regolari affiora qualche pietra, concedente un po' di requie alle torturate caviglie! Infine, la caratteristica cresta a dorso d'asino è raggiunta. Guardo l'orologio: le cinque! Tre ore è durata la marcia fra i ghiacci e il giorno è salito nel cielo senza che ce ne rendessimo bene conto.



La cresta di Zmutt, salita la prima volta da Albert F. Mummery nel 1879 con le guide Alexander Burgener e Augustin Gentinetta..

Tre piccoli uomini avanzano impettiti al disopra della voragine di Tiefenmatten. Bufi animali: non pensano che una staffilata di vento potrebbe scaraventarli negli abissi che credono di aver vinto, o un temporale vestirli di bianco per sempre. Avanzano nella trasparenza rossa del primo sole e il loro procedere sulla neve pare il canto trionfale di una traiettoria lanciata fra le stelle.

Mentre siamo alle prese con i “Denti” - non difficili, ma flagellati da correnti polari - udiamo dal basso voci e tinnire di piccozze. Si tratta degli svizzeri che, apprenderemo più tardi, constatato troppo ostico l’attacco alla parete nord, hanno pensato meglio di seguire le nostre tracce, tanto più che possono fruire del solito servizio gratuito... Oltrepasati i gendarmi, indulgiamo a una sosta, sia per una breve colazione, sia per prendere fiato in vista delle difficoltà che si profilano. Il “pezzo forte” inizia proprio adesso.

Il temporale della sera innanzi è stato deleterio. La grandine è caduta abbondante e - freddo notturno e struttura della parete aiutando (le rocce sono disposte a embrici di tetro) - il vetrato si è reso padrone del campo, con effetti magnifici se osservati contemplativamente dall’alto, ma per noi, all’atto pratico, negativi in assoluto. Traversiamo obliquamente su una cengia ricolma di neve.

La parete ovest ci ha nel suo grembo.

Tutto è buio, gelido, tetro. Qui il sole non batte che a pomeriggio inoltrato e non riesce a liberare le rocce dalla corazza inafferrabile. Sulla sinistra, il Naso di Zmutt è diventato la protuberanza di una creatura deforme.

Già siamo all’altezza della Capanna Luigi Amedeo, quando scorgiamo distintamente una serie di omini alle prese con le asperità della cresta italiana. Richiami, grida di saluto solcano la muraglia che ci divide e per un attimo l’aria sembra umanizzarsi, permearsi di un calore che commuove e conforta. Ma a questo punto ogni indugio è vietato. L’arrampicata sul terreno infido si rivela assai più impegnativa e lunga del previsto. Due tre ore saranno trascorse dacché ci attanaglia questo muro sfuggente? Non saprei dirlo. Il tempo appare dilatato a dismisura in una sfera in cui attimi e minuti non si sommano più.

Tratto tratto, sbircio Matteo mentre si riposa a breve distanza da me: è molto pallido e anche se mi confessa di sentirsi un gran languore allo stomaco, capisco che per lui, alle prime schermaglie con i monti, il gioco s’è fatto tutt’altro che divertente. Al suo sguardo interrogativo replico: «*Siamo in alto ormai e vicino alla punta il vetrato non si può più formare*». Ma alle mie parole fa eco la esclamazione stizzito-sconcertata di Leonardo: «*Attenti voi! altri, son ceci qui!*» e, in basso, un tinnire di chiodi elvetic, martellati in omaggio ad una aleatoria sicurezza. Quanto a noi, abbiamo risolto il problema dei chiodi, moschettoni e simili aggeggi lasciandoli sul tavolo della cucina ad Avouil. L’illusione di ritornare ai tempi dell’alpinismo romantico, il brivido di una lotta a tu per tu con le rupi, leale e senza storture di espedienti, sarebbero stati di conseguenza perfetti...

Le lunghezze di corda si susseguono esasperanti, in una tensione che mina nervi e volontà. O se almeno scopriessi un angolino di sole. Ma il gelo s’avvinghia alle mani nude che frugano il ghiaccio, cerca di incunarsi fino al cuore. “Non devi cadere, a nessun costo” è il martello che sostiene il mio cauto strisciare sui lastroni impossibili («*Ma siete saliti da questa parte?*» gridano da basso increduli gli svizzeri), le traversate sulle cenge ove la neve suggella di bianco il tranello nascosto, il procedere di conserva con Leonardo quando la corda più non basta, nella volontà protesa ad evitare il minimo traballamento che potrebbe concludersi in un volo più spettacoloso ancora di quello di Lammer e Loria, giù nel canalone Penhall, ma con esito ben diverso... Ora finalmente, spuntano isole di roccia nuda e un sapore di buona terra, anche se un tantino gelida, dilata i polmoni.

Una bianca strada congiunge cresta a cresta, unisce due scogliere immerse nella luce al di sopra del gran flutto cristallizzato. E noi la percorriamo, sulle orme di Carrel il Bersagliere che quasi un secolo fa la scoperse e la inaugurò, conquistando per primo la vetta dal versante del Breuil.

Ecco il tuffo nel sole alto del mezzogiorno, le ultime trionfali lunghezze di corda sull’estrema gradinata del tempio...

Solitudine. Un corvo, poco discosto, saltella di pietruzza in pietruzza, da briciola a briciola. Per lui, l’ascensione nostra si concreta in qualcosa di pratico! Vapori salgono

lentamente dalla parete sud. Sembrano roccate di bambagia e vien voglia di accostarli alla guancia, per sentire il contatto di qualcosa di morbido. Silenzio. Gli ultimi alpinisti sono spariti da un pezzo e il Cervino è tornato vergine di piede umano, come al principio dei tempi. La croce di ferro che ne difende la cima potrebbe anche esservi stata infissa da una mano divina...

I miei compagni, stanchi, si sono assopiti. Io contemplo dentro di me, rivedo un'altra sosta in questi luoghi, nell'appressarsi della tempesta, e mi accorgo di aver intonato una canzone più alta e più bella. Ma sarò capace di cantarla a voce spiegata sino al gioioso ritornello finale?

Al di là delle palpebre abbassate, ombre del passato, certezze del presente, visioni del futuro mi scortano a un'estasi ove sul corpo stanco fluttua uno spirito che scala tutte le montagne terrestri per trasvolare su quelle di altri mondi, nei quali brutture non sono più.

“La macchina fotografica!” Il pensiero, attraversandomi come un lampo, mi riaccompagna sulla soglia della realtà. Che sciocca. Eccola lì vicino allo zaino, tranquilla e senza alcun desiderio di abbandonarmi. Ma intanto l'eterea cornice che mi aveva assorbita nella sua immaterialità, si è spezzata riprecipitandomi sulla terra. E non posso nemmeno raccogliere i cocci di me stessa.

Iniziamo la discesa lungo la cresta italiana. Di fronte a noi, la Dent d'Hérens è tutto uno sfavillio provocante; dall'appiccico sul Breuil invece le nebbie si accavallano in volute e capricci bizzarri. A tratti si chiudono come per addensare gragnuoli di proiettili micidiali, oppure si aprono a formare quinte di scenario. Lo spettacolo ci coglie di sorpresa, lasciandoci sbalorditi.

Ed ecco, sulla cresta quasi orizzontale del Pic Tyndall, tesa fra due abissi terrificanti, apparire d'un subito alla nostra sinistra una ruota meravigliosa. Milioni di goccioline, toccate dalla grazie del sole, ne svelano la purezza dei colori essenziali, pittoricamente disposti ad anelli concentrici. Nel mezzo stanno le nostre immagini, statiche se ci arrestiamo, in movimento se avanziamo, proiettate oltre la barriera delle cose sensibili, as-surte pur nella loro umana pochezza ad un'aureola trasfiguratrice.

Poi, subitamente come è venuto dai margini dell'inconoscibile, il magico cerchio si dissipa nel nulla e l'animo ne resta solcato da una impronta di stupore insoddisfatto, da un'inquietudine ansiosa e triste, come se una musica suprema si fosse taciuta per sempre.

Eppure, ripresa la discesa lungo le placche della Gran Corda, oltre la insidia molle del Lenzuolo, verso il breve indugio della Capanna italiana la visione non ci abbandonerà del tutto. Anzi, riverserà stille di luce sul nostro cammino notturno fra i trabocchetti dei cespugli affioranti e dei torrentelli prativi, guidandoci sicura alla dimora di Avouil, ove già l'ansia rende pallidi i volti in attesa. Più tardi, aliterà teneramente vigile sul mio sonno oppresso da incubi e fantasmi precipitanti.

E nel sonno percepisco, talvolta, che un giorno il miracolo si rinnoverà. Su qualche vertice altrettanto ardito o più eccelso, a compimento di una solitaria escursione o in mezzo alle sofferenze più dure, che importa? Allora protenderò la mano, come a cogliere il frutto senza prezzo della vita. Le pareti iridate dal fuoco celeste si squarceranno con leggerezza di seta, in un silenzio ove il mistero si accinge a parlare. E se non ne saranno abbacinate, le mie pupille fisseranno un attimo solo, e sarà per sempre lo sguardo dell'Ignoto.

Irene Affentranger

